● BERNARDINI allenatore della Fiorentina: è l'anno 1954

La morte di «Fuffo» Bernardini ieri in una clinica di Roma

Addio «Dottore»!

Debuttò in azzurro a 19 anni contro la Francia, in nazionale giocò 26 partite poi... dovette accontentarsi di brillare nella Roma - Come centromediano della nazionale al suo posto giocarono Janni, Ferraris IV, Luisito Monti e l'oriundo Ricardo Faccio - Cominciò a giocare come portiere nella Lazio - Ha sempre preferito la riflessione all'impulso - Fu uno dei «big» di ogni epoca - La difesa di Carlin Centocinquantamila lire per passare all'Inter - Per primo con Carlin «scoprì» il sistema degli inglesi - Da allenatore vinse due scudetti con la Fiorentina e il Bologna, da C.T. azzuzzo lanciò Rocca, Graziani, Antognoni, Gentile, Scirea, Tardelli, Pecci, Bettega, Zaccarelli e altri

Pozzo lo silurò in nazionale perché giocava «troppo bene»

Aveva quarant'anni Fulvio Bernardini e faceva il giornalista. Scrisse anche un libro, «Dieci anni con la Nazionale», sui ricordi delle sue 26 partite in maglia azzurra: una straordinaria avventura dolce e amara nel medesimo tempo troncata assurdamente e brutalmente dall'impietoso Vittorio Pozzo. Un giorno, alla vigilia di una partita Italia-Ungheria, Vittorio Pozzo c.u. della Nazionale convocò Fulvio Bernardini nella sua stanza all'hotel che ospitava la squadra e, con la sua lenta cadenza di vecchio alpino senza guardarlo negli occhi, con voce grave gli disse: «...Vede, Bernardini, lei gioca attualmente in modo superiore; in modo direi perfetto, dal punto di vista della prestazione individuale. Questa sua particolare situazione porta la squadra dove lei opera all'assurdo di non aver facili i collegamenti, perchè gli altri non possono arrivare alla concezione che lei ha del gioco e finiscono per trovarsi in soggezione. Dovrei quasi chiederle di giocare meno bene. Sacrificare lei o sacrificare tutti gli altri? È un problema difficile come mai ne ho avuti da risolvere. Mi dica lei: come si regolerebbe al mio posto?...».

Come centromediano della Nazionale, al posto di Bernardini, finirono per giocare Ettore Janni del Torino oppure Attilio Ferraris (IV) della Roma che erano dei mediani laterali, inoltre Luisito Monti della Juventus un oriundo tornato dall'Argentina e Ricardo Faccio dell'Ambrosiana-Inter arrivato da Montevideo, Uruguay. Li ricordiamo: erano magnifici giocatori secondo il loro stile, però Fulvio Bernardini, nato a Roma il primo gennaio 1906 aveva soltanto 26 anni quando venne silurato da Pozzo e dovette accontentarsi di brillare nella Roma.

Carlo Bergoglio, detto Carlin, che con i suoi articoli allegri e pungenti, con i suoi disegni personalissimi rese famosi il «Guerin Sportivo» quando era un giornale e non una rivista, «Tutto Sport» ed altre importanti pubblicazioni, non perdonò mai a Vittorio Pozzo la bocciatura di Bernardini. Carlin e Pozzo, popolari e quotati giornalisti entrambi, entrambi piemontesi, si odiavano con amicizia. E scrisse Carlin: «...Fulvio Bernardini è stato il più elegante centromediano italiano. Costruttore più che demolitore, giocatore d'attacco più che di difesa, Bernardini ha sovente creato il gioco della squadra di cui era perno. Ambosinistro, giocoliere della palla che trattava con tocco vellutato, preciso nel colpo di testa in contrattempo, egli ha fatto del calcio un'arte che disdegna il colpo duro, la falciata, lo scontro con l'avversario, l'azione di forza. Benchè atleticamente dotato e di temperamento combattivo, ha sempre preferito la riflessione all'impulso, l'intuito all'istinto, la manovra allo sfondamento. Non è rifuggito dalla lotta alla nervosità per la nervosità altrui; ma mai per sua colpa o per sua iniziativa il gioco in campo ha perso in bellezza...».

Torinese sarcastico e senza peli sulla lingua, Carlin non è stato affatto servile, un porta borse, un tipo che blandisce amici, nemici e potenti come tanti suoi colleghi del tempo e di oggi, in compenso è passato alla storia come uno dei massimi intenditori calcistici italiani assieme ad Ettore Berra, Renato Casalbore e, forse, a Vittorio Pozzo; poi il vuoto, polvere di parole, il nullismo. Adesso la situazione è persino peggiorata, basta leggere le pagine calcistiche dei quotidiani politici e sportivi. Quindi il giudizio tecnico di Carlin, su Fulvio Bernardini, era sicuro, attendibile, serio dato che del calcio italiano aveva visto tutto e tutti incominciando dai migliori centromediani, un ruolo che adesso non esiste più dopo la scoperta dell'acqua calda di un tatticismo esasperato alla lavagna e dalla panchina dei maghi e maghetti da 200 milioni all'anno.

Fulvio Bernardini, calciatore, è stato senza dubbio uno dei «big» di ogni epoca avendo giocato in campionati, (il nostro) che pullulavano di assi argentini, uruguayani, brasiliani, ungheresi, viennesi, cecoslovacchi. In più Fulvio lo possiamo considerare un polivalente avendo incominciato da portiere nella Lazio. Nel 1921, durante una partita importante, Mario Magnozzi il «motorino», il «goleador» del Livorno e della Nazionale (vi figurò 29 volte) gli scaraventò nella rete quattro fulminanti palloni. Il portierino romano, che aveva 15 anni soltanto, preso da scoramento decise di cambiare ruolo; divenne un centromediano.

Guido Baccani e Augusto Rangone, altro giornalista, selezionatori della Nazionale, lo notarono e nel gennaio del 1925, all'età di 19 anni, lo convocarono a Milano per la partita Italia-Ungheria giocata sul campo dell'«Acquavella» di viale Lombardia. Fece però da riserva a Gastone Baldi il lungo centromediano del Bologna. Gli azzurri vennero battuti (2-1) soprattutto per le straordinarie parate del gigantesco portiere magiaro Zsak, detto l'«uomo dalle nove dita» in quanto gli mancava il mignolo di una mano. Assai emozionato, Baldi giocò male e due mesi dopo (22 marzo 1925), a Torino, Fulvio Bernardini ebbe la sua prima maglia azzurra per la partita Italia-Francia nello stadio della Juventus di piazzale Marigliа.

Per la verità gli italiani, che trionfarono facilmente (7-1), indossarono maglie bianche per lasciare quella blu agli ospiti come si usava allora. La Nazionale si schierò così: Combi; Caligaris, De Vecchi; Barbieri, Bernardini, Fayenz; Poldo Conti, Baloncieri, Moscardini, Cevenini III, Levratto. Segnarono Conti, Baloncieri (2), Levratto (2) e Moscardini (2) del Pisa un oriundo giunto dalla Scozia. Per Fulvio Bernardini, il primo romano che raggiunse la Nazionale, ci furono elogi da Bruno Roghi, Ettore Berra, Emilio De Martino, Vittorio Pozzo, Renato Casalbore e Goffredo Barbacci prime firme dei maggiori giornali.

L'ultima partita in azzurro per Bernardini fu quella a Praga, del 28 ottobre 1932, nello stadio dello Sparta contro la Cecoslovacchia. Vinsero i boemi (2-1) che avevano un formidabile portiere nel piccolo, scattante Planicka e fortissimi giocatori in Bradac, Silny e Puc che due anni dopo, a Roma, fecero tremare gli azzurri nella finale della «II» Coppa del mondo». A Praga, Fulvio Bernardini era il capitano e con lui giocarono il portiere Gianni del Bologna, quindi Monzeglio, Gasperi, Ferraris IV, Dugoni, Costantino, Sansone, Meazza, Giovanni Ferrari, Orsi. Il c.u. Vittorio Pozzo, che scriveva per «La Stampa», indicò in Bernardini il migliore in campo ma tatticamente lo aveva già bocciato.

Dalla Lazio, Bernardini emigrò a Milano ingaggiato dall'Internazionale per la somma di 150 mila lire, favolosa per il tempo. A Roma il giocatore aveva lasciato un posto in banca, a Milano riprese gli studi frequentando l'università commerciale «Luigi Bocconi». Dall'Inter, Fulvio aveva ricevuto 50 mila lire per l'ingaggio e 2.500 lire mensili: era insomma un riccone.

La squadra nerazzurra diretta dal danubiano Arpad Welsz, detto «Cilly», era forte con i portieri Zamberletti e Degani, con Poldo Conti, Castellazzi e Pietroboni, con il poliziotto ungherese Powolny un «bomber», Cevenini III il popolarissimo Zizi e Tornabuoni detto «Torre di Pisa» per l'alta statura. Tornabuoni, un pisano s'intende, giocava centromediano e formava con Cevenini III una fonte di gol: bastavano un traversone millimetrico di Zizi e il colpo di testa della «torre»!

Bernardini dovette adattarsi a giocare all'attacco, centravanti oppure mezzala, a seconda dei problemi di Welsz. Poi Tornabuoni si ammalò, Fulvio riprese a fare il centromediano. Intanto era stato scoperto anche Peppino Meazza. Quando Fulvio Bernardini lasciò Milano, divenne il cervello della Roma nata per decisione di un gerarca fascista con la fusione di Alba, Fortitudo, Roman e Pro Roma. Un altro gerarca, invece, impose all'Internazionale (nome pericoloso) di chiamarsi Ambrosiana con l'unificazione dell'U.S. Milanese, la squadra con la maglia a scacchi. Erano tempi anche ridicoli. All'inizio degli anni Trenta il campionato, a girone unico, veniva dominato dalla Juventus di Combi, Luisito Monti, Cesarini e Raymundo Orsi. Una domenica i bianconeri si presentarono nello stadio del Testaccio (il quartiere del macello) che era la fossa dei «lupi» della Roma di Bernardini, Ferrari IV, Dugoni, Costantino, Lombardo e Chini-Luduena, due argentini e Rodolfo Volk, un fiumano grande e grosso, un cannoniere micidiale (costretto a chiamarsi Folchi) scomparso qualche tempo fa. Quel giorno la Roma travolse la Juventus, il punteggio di 5-0 fece clamore. La Juventus non era mai stata tanto umiliata.

Un regista romano cercò di sfruttare la situazione girando, in fretta, un film intitolato appunto «Cinque a zero» imperniato sul pittoresco attore comico siciliano Angelo Musco dalla voce rauca, anzi rugginosa, su Osvaldo Valenti un piccolo divo che nel 1945 fece una fine tragica con la sua amante Luisa Ferida, inoltre su alcuni giocatori della Roma, Fulvio Bernardini atletico, ancora con i capelli e molto fotogenico in testa.

Uscito dal grande calcio, Bernardini divenne giornalista sportivo sul «Littoriale», l'attuale «Corriere dello Sport» e spesso polemizzò con Vittorio Pozzo che cordialmente detestava. Il 12 maggio 1939, a San Siro, si presentò l'Inghilterra per misurarsi con l'Italia per la seconda volta campione del mondo. Finì alla pari (2-2) grazie ad un gol segnato con un pugno da Piola. L'altro gol azzurro era stato di Biavati mentre i britannici che avevano marcato con Lawton e Hall ci diedero una pesante lezione soprattutto tattica che Bernardini, giornalista, captò subito al contrario di tutti gli altri osservatori meno Carlin.

Il nuovo schieramento presentato dagli inglesi venne definito, da Bernardini, il «sistema» che oltre Manica si praticava già da una decina di anni. L'Italia, invece, era ancoralegata al «metodo»: portiere; due terzini (uno davanti all'altro); i mediani sulle ali avversarie; il centromediano che spaziava per il campo; due mezzale semiarretrate; tre punte (ali e centravanti). Invece il «sistema» prevedeva: portiere; terzini sulle ali avversarie; il centromediano (sul centrattacco avversario) come «stopper»; un quadrilatero composto da due mediani e dalle mezzale; tre uomini di punta (centravanti e le ali). Il «sistema» era più razionale perchè la fatica era divisa in parti uguali su dieci giocatori; nel «metodo» la fatica maggiore toccava al centromediano ed alle due mezzale. Vittorio Pozzo non volle mai accettare il «sistema» e quando fu costretto a farlo combinò tali pasticci che l'Italia subì clamorose sconfitte come quella di Berlino (5-2) nel novembre 1939 contro la Germania che usava anche giocatori austriaci. Il 16 maggio 1948, a Torino, l'Inghilterra ci liquidò con un secco 4-0 e poche settimane dopo a Londra, in quell'Olimpiade, il solito pasticciaccio di Pozzo («sistema» e «metodo» curiosamente mescolati) ci procurò l'eliminazione (5-3) da parte della Danimarca. Allora il c.u. Vittorio Pozzo dovette lasciare la carica.

Invece Fulvio Bernardini si era messo a fare l'allenatore (aveva incominciato con la MATER di Roma) vincendo due scudetti con la Fiorentina (1955-56) di Sarti, Julinho e Montuori e con il Bologna (1963-64) di Bulgarelli, Haller, Pascutti e, stavolta, contro l'Inter del mago Helenio Herrera in uno spareggio a Roma. Il 28 settembre 1974 affidarono a Bernardini la Nazionale: con Bearzot e Vicini allenatori rimase al timone azzurro sino all'8 giugno 1977.

Malgrado le tante critiche, spesso malevoli, Bernardini andò alla ricerca dei giocatori adatti per formare una Nazionale coi i «piedi buoni». Tra tanti, lanciò lo sfortunato Rocca, Graziani, Antognoni, Gentile, Scirea, Tardelli, Pecci, Bettega, Zaccarelli ed altri ancora che nel 1982 permisero ad Enzo Bearzot di vincere un campionao del mondo. Con Fulvio Bernardini, uno dei Re di Roma, abbiamo perduto «mister» calcio.

Giuseppe Signori

● BERNARDINI C.U. azzurro con Chinaglia nel 1974

● Un momento della vita di Bernardini: portato in trionfo dai giocatori del Bologna dopo la conquista dello scudetto nel 1964

Allenatore, CT azzurro e apprezzato giornalista

Amava i «suoi» ragazzi e voleva farne degli uomini

«Che non leggano Tolstoi posso capirlo, il guaio è che non sanno nemmeno leggere l'orario ferroviario» - «Occorre avere i piedi buoni, ma i piedi buoni li ha solamente chi ha il cervello lucido»

Credo che sia stato l'unico allenatore nella storia del calcio italiano che i suoi calciatori anzichè «mister», come è consueto in quel mondo, chiamassero «dottore». Non solo perchè la laurea, effettivamente l'aveva presa ma perchè se la portava addosso, nel modo di comportarsi, di considerare il calcio. Non era l'unico calciatore laureato ma fu il primo che nonostante questo continuasse a vivere nei campi di gioco: non era cosa senza importanza, a parte il fatto che gli concesse di essere anche un apprezzato giornalista: diceva che per praticare bene quello sport occorreva avere i «piedi buoni» ma che i piedi buoni li ha solo chi ha il cervello lucido.

Si era formato, come giocatore di grandissimo talento, in un periodo in cui i calciatori dovevano anche studiare, andare agli sportelli degli uffici delle tasse per sistemare le loro cose, si sbrogliavano a prendere i biglietti del treno o a pagare la bolletta del gas; non gli piaceva, da allenatore, che a tutto questo ormai pensassero le società, di fatto isolando dal mondo dei ragazzi di vent'anni che poi in quel mondo avrebbero dovuto pur vivere, una volta finita la carriera. «Che non leggano Tolstoi posso anche capirlo, il guaio è che non sanno nemmeno leggere l'orario ferroviario: Tolstoi perchè non gli interessa, l'orario ferroviario perchè c'è sempre un altro che lo legge per lui».

Per lo stesso motivo per cui era preoccupato dal fatto di vedere dei ragazzi liberati dalle piccole rogne che sono quotidiane nella vita dei loro coetanei, non amava nemmeno molto la pratica dei «ritiri» nel corso del campionato. «Mi rendo conto — diceva — che ai livelli che ha raggiunto il calcio, gli interessi e gli impegni che muove, certe regole bisogna rispettarle, certe precauzioni prenderle. Ma mi rendo anche conto degli scompensi che può creare questa vita sempre assieme, con una libertà limitata, carne ai ferri, riso in bianco, acqua minerale. E la noia con Topolino, i fumetti, la "Gazzetta dello sport" e il ramino».

Aveva tentato — mi ha confessato — di insegnare ai suoi ragazzi a giocare a bridge anzichè a ramino e a scacchi anzichè al domino «mica perchè siano giochi più snob, da intellettuali, ma perchè sono giochi che ti costringono a tenere il cervello in allarme, a considerare un insieme di possibilità, soprattutto a prevedere le mosse dell'avversario come poi ti capita sul campo. Ma è stato un fiasco: non perchè fossero degli incapaci, ma perchè non riuscivano a concentrarsi; la testa gli andava sempre da un'altra parte: alla ragazza, alla mezz'ala che avrebbero dovuto marcare la domenica, al premio che avrebbero potuto o non potuto prendere. Così ho capito che se le loro giornate si riducevano ai fumetti e al ramino era proprio perchè questi gli consentivano di pensare a due cose contemporaneamente, gli consentivano di essere insieme a casa e fuori. Ero io che non me ne rendevo conto proprio perchè quella vita non l'avevo vissuta».

Però, quando fu nominato commissario tecnico della Nazionale prese quella iniziativa — criticata da più parti — di convocare in una serie di raduni tutti quei calciatori che aveva letto o sentito apprezzamenti anche solo parzialmente positivi: «Mi interessa vedere come giocano, ma soprattutto mi interessa capire chi sono».

«Un buon giocatore gioca sempre a testa alta: la palla la deve sentire con i piedi, ma è con gli occhi e il cervello che stabilisce cosa deve farne».

Kino Marzullo

Un uomo colto, innamorato dello sport

Viva commozione ha destato negli ambienti calcistici e sportivi la scomparsa di Fulvio Bernardini, il popolare «Fuffo», uomo dotato di grande carica umana oltre ad essere stato uno dei più profondi conoscitori di calcio. Ovunque ha lasciato un bellissimo ricordo e profonda impressione ha suscitato la sua morte, anche se da tempo si conosceva la gravità del suo stato di salute. Firenze e Bologna sono state le città che più lo hanno amato: con lui allenatore le due squadre riuscivano a vincere lo scudetto.

«Abbiamo perso oltre che un grande tecnico e giornalista — hanno detto Cervato e Magnini, i due magnifici terzini della Fiorentina campione d'Italia e della nazionale — un grande amico. Trent'anni fa già dava insegnamenti e suggeriva impostazioni tattiche che si ritrovano ancora oggi nel calcio moderno».

«Uomo versatile, intelligente, profondo conoscitore del calcio tendeva sempre — ha sottolineato Fino Fini, direttore del settore tecnico della FIGC e del Centro tecnico di Coverciano — a sdrammatizzare anche le cose più gravi, con un modo bonario, affettuoso, di una straordinaria comunicabilità».

«L'ho conosciuto ancor prima di entrare nel mondo del calcio, dieci anni fa a Roma — ha detto Ranieri Pontello, presidente della Fiorentina —. Ci è sempre stato simpaticamente vicino. È stato un grande gentiluomo, una grande figura del calcio italiano, sia come giocatore che come allenatore. Il primo scudetto della Fiorentina si chiama Fulvio Bernardini e noi lo ricordiamo con molta commozione».

«La sua scomparsa mi rattrista profondamente — è stato il primo commento di Franco Carraro, presidente del CONI —. Fulvio Bernardini era un uomo di eccezionali qualità umane, di profonda cultura e animato da vera e genuina passione per il calcio e per lo sport in genere. A lui la nostra organizzazione deve molto, sia per l'esempio che ha dato, sia per il contributo di opere e di idee che ha generosamente profuso. Ho avuto il piacere di collaborare con lui, quando è stato chiamato nel 1974 dalla Federazione per preparare una squadra in grado di sostituire la prestigiosa formazione del Messico. Dimostrò fantasia e coraggio, assumendo decisioni anche impopolari e realizzando un lavoro di base grazie al quale il suo collaboratore e successore Bearzot, ha poi allestito la nazionale che ottenne un brillante quarto posto in Argentina e quindi la straordinaria vittoria ai mondiali di Spagna».

Informato della morte di «Fuffo», così lo chiamavano gli amici e i suoi estimatori, il presidente della Federcalcio, Sordillo ha tenuto a sottolineare che «il calcio italiano perde una delle figure più nobili, popolari e prestigiose. Ammiravo molto Bernardini per la sua visione chiara, semplice, sdrammatizzante dello sport e per la sua vocazione ad un calcio di straordinaria eleganza. Lo stimavo per la sua esemplare rettitudine con la quale si opponeva coraggiosamente ad ogni compromesso, oltre che per la raffinata cultura».

«La notizia della morte di Bernardini — ha sottolineato Enzo Bearzot, c.t. della nazionale — mi lascia sconvolto. Penso che insieme a Ferraris IV sia stato uno degli uomini più rappresentativi del calcio italiano non solo come grande giocatore, ma come tecnico e come uomo di tale dirittura morale da essere esempio per tutti».

Il «dottore» aveva cominciato la sua carriera di giocatore nella Lazio, alla quale era rimasto affettivamente legato. Con lui tecnico la squadra biancazzurra vinse la Coppa Italia del 1958. «Oltre che un simbolo del calcio — ha dichiarato Chinaglia, ex giocatore e ora presidente della Lazio — era una persona molto umana. Nella vita di tutti, i conti si tirano alla fine ed il bilancio di Bernardini è stato totalmente positivo. Bernardini ha lasciato un'impronta indelebile nel calcio, nel mondo di tutti noi, un uomo da cui bisogna imparare molto».

«Provo un grande dolore — ha detto Edmondo Fabbri — perché è stato un carissimo amico e un maestro per tutti. È stato bravo in tutto; come giocatore, come allenatore e come giornalista. Ho perso un amico». Così il presidente Viola ha ricordato la figura dello scomparso: «Scompare un mito della mia gioventù. Da ragazzo lo inseguivo per ottenere un suo autografo al termine di ogni partita che giocava al Testaccio. Da universitario, come giocatore della facoltà di ingegneria, me lo sono trovato di fronte quale coordinatore della squadra di economia e commercio, nostra acerrima rivale nel torneo interfacoltà. Da allora la nostra amicizia si è protratta fino a pochi mesi fa. Mi è stato sempre prodigo di consigli. Perdo e perdiamo il nostro "Garibaldi" di Testaccio. Sarei felice se al Verano fosse "schierato" accanto a Ferraris IV per ripristinare la base di una mediana e di una coppia di amici indimenticati e indimenticabili».

«Sono veramente desolato — questo è stato il commento di Scirea; — era un personaggio capace sul piano umano di darti il massimo, così come aveva dato il massimo di se stesso, cioè tutto al calcio». «Bernardini — ha detto Bagnoli, allenatore del Verona — ha insegnato qualcosa a tutti e non solo sotto il profilo sportivo».